

Ecco tutti i titoli di Beckett ancora inediti

La pubblicazione di Disiecta da parte della Egea colma un importante vuoto nella bibliografia beckettiana in Italia. Ma altri titoli del grande scrittore irlandese restano inediti: innanzi tutto, lo splendido Sobresauts, ultimo testo scritto da Beckett (è del 1989). Poi ci sono: due prose degli anni Cinquanta, Le monde et le pantalon e L'image; alcuni brevi testi contenuti nella raccolta inglese Collected shorter prose del 1984; la gran parte delle poesie in francese e tutte le traduzioni di altri poeti composte prima della guerra. Resta inedita in Italia, poi, la commedia Eleutheria, che lo stesso Beckett tenne gelosamente nei cassetti dagli anni Quaranta fino al 1986.

Anticipiamo un brano tratto da una raccolta di inediti di Beckett Il piacere della censura

Quello che pubblichiamo è un articolo di Samuel Beckett, inedito in Italia, dedicato alla censura in Irlanda e scritto nel 1935 per la rivista dublinese «Bookman». Esso compare nella raccolta Disiecta edita nel 1983 da John Calder e ora stampata in Italia, nella traduzione di Aldo Tagliatiem, dalla casa editrice Egea; per gentile concessione dell'Editore, dunque, pubblichiamo questo estratto.

SAMUEL BECKETT

Una legge che disponga la proibizione della vendita e distribuzione della letteratura nociva e che a tal fine preveda di istituire una censura dei libri e delle pubblicazioni periodiche, e a ridurre la pubblicazione di resoconti di certe classi di procedimenti giudiziari, e per altri fini inerenti a quanto predetto (16 luglio 1929).

La legge è divisa in quattro parti.

La prima parte emette le definizioni, come la seppia schizza il suo inchiostro dalla sacca. Per esempio, «la parola "indecente" sarà interpretata in modo da includere ogni invito o incitamento alla immoralità sessuale o a vizi innaturali, oppure ciò che verosimilmente, in qualsiasi analogo modo induttivo alla «corruzione e alla depravazione». Raramente i deputati e i senatori possono essere stati così eccitati quanto lo sono dal problema di come rendere a prova di oscurità la forma definitiva di questi litani. Ora Tate e Brady non sfuggirebbero se il ministro della Giustizia ritenesse che non debbano sfuggire. La giustificazione della distinzione tra oscurità obiter e ex professo non ha trattenuto a lungo una maggioranza che ha cose più grandi e più importanti da indagare che non siano dei peli, compresi quelli pubici. Il censore deve prendere in considerazione l'intenzione dell'autore, l'effetto che avrà il pensiero dell'autore in quanto espresso nelle particolari parole nelle quali egli ha gettato il corsivo (è mio) il pensiero» (ministro della Giustizia).

La seconda parte verte sulla costituzione del Comitato di censura delle pubblicazioni e sulla procedura, sulla genesi delle ordinanze di divieto e sulla emissione di mandati di perquisizione concernenti pubblicazioni proibite.

Il Comitato sarà costituito da cinque persone adatte e all'altezza del compito. Si è giunti al numero di cinque solo dopo una discussione estremamente animata. Ne vennero proposti dodici, che avrebbero avuto più probabilità di formare un corpo rappresentativo, ma il principio della rappresentatività venne rifiutato, soprattutto dall'onorevole professor Tier-

ney, che non poteva neppure tollerare l'idea di un comitato del quale facesse parte anche mezzo ebreo. Questo è davvero un peccato, perché la convocazione della giuria avrebbe assicurato la vendita in questo paese di almeno una dozzina di copie, presupponendo, per rispetto, che i censori sarebbero andati a letto simultaneamente e con il testo indipendentemente l'uno dall'altro, e non si sarebbero passati di mano in mano la stessa copia, né avrebbero impegnato una persona adatta e all'altezza del compito perché leggesse il testo di fronte all'assemblea. «Adatto e all'altezza del compito» sembra denotare niente meno che altamente qualificato nel ricorso al senso comune, specialisti in senso comune» (on. prof. Alton). L'on. J.J. Byrne su questo punto ce l'ha messa tutta, «Datemi l'uomo con ampie vedute e leale che può considerare la questione dal punto di vista del senso comune. Se volete giungere a una conclusione giusta su questo, in una questione del genere, è per il bene del popolo, mi schiero senza esitazione in favore dell'uomo di buon senso». Questa formulazione è pericolosamente vicina a quella della signorina Robey, per la quale l'artista, come il cliente per il padrone di un ristorante, ha sempre ragione. Immaginate, se ne siete capaci, e se volete prendervi la briga di immaginarlo, la scelta dell'on. J.J. Byrne che giungesse alla giusta conclusione esprimendosi, diciamo, sulla Vita segreta di Procopio, un'opera per ora sfuggita al bando. La sua posizione sarebbe tanto spiacevole quanto quella di Jerome che legge Cicerone, ragione per cui egli venne frustato da un diavolo in un sogno quarantennale, se non fosse che l'uolfo dalle ampie vedute e leale è libero di ritirare le sue purezze dall'inquinamento prima che esse siano del tutto consumate, il che vale a dire quasi subito. «Una qualsiasi persona ragionevole non è costretta a leggere interamente un libro per concludere che il libro è buono o cattivo o indifferente» (on. J.J. Byrne). «Vi sono libri così palesemente osceni, e noti per essere tali, da rendere superflua, per i membri del Co-



mitato, la lettura di ogni loro libro. Per esempio, i membri del Comitato dovrebbero essere costretti a leggere ogni rigo di Ulisse, un libro universalmente condannato? (ministro della Giustizia). La prospettiva giudiziaria. Il sogno censorio quarantennale dell'on. J.J. Byrne non lo svegliò.

Lo sconcerto riferimento al Decamerone ha causato non poca agitazione al Senato, ma è stato trattato con destrezza dal senatore Johnson: «Non credo che, come libro, abbia una grande reputazione, e direi lo stesso per molti altri libri; e dal ministro della Giustizia, che alcuni dei racconti di Boccaccio sono eccellenti, per esempio la malinconica storia della paziente Griselda».

La stesura originaria del disegno di legge prevedeva che le pubblicazioni oscene fossero querelese da associazioni riconosciute, all'incirca del tipo della Federazione dei viaggiatori commerciali irlandesi, qualcosa che somigli alle società di San Vincenzo de Paul de Kock. Siccome questa clausola è stata rifiutata dalla Camera dei deputati e di fatto non è stata reinserita dal Senato, in teoria adesso chiunque potrebbe sporgere querela di propria iniziativa, ma siccome ciò imporrebbe di procurarsi cinque copie dell'opera da sottoporre al Comitato, il proponente sarebbe costretto,

precisamente come era contemplato dal disegno di legge originario, a guardarsi intorno alla ricerca di qualcuno il cui interesse nello stato mentale pubblico giustificasse, più liberamente del suo proprio interesse, una piccola spesa. E la Società Cattolica per la Verità, trasformata in un angolo della luce, si erge alla destra del richiedente. Precisamente come il disegno di legge originario voleva.

Il registro delle pubblicazioni proibite è un'idea felicissima in quanto costituisce, in imitazione del Libro Nero di Boston, un avviso pubblicitario, libero e permanente, per quei libri e periodici ai quali, quantunque il loro livello strettamente letterario sia modesto, è inerente il merito a priori di aver irritato lo specialista in senso comune. Posso aggiungere che è dovere di ogni addetto alle dogane dello Stato libero d'Irlanda mostrare il registro a qualsiasi lizio che ne faccia richiesta. (...)

Il registro del 30 settembre 1935 esibisce 618 libri e 11 periodici colpiti dal bando. Tra gli uomini, le donne e, per quanto ne so, i bambini che scrivono in inglese, i più generosamente pubblicizzati sono: Aldous Huxley, i fratelli Powys, Maugham, John Dos Passos, Aldington, Sinclair Lewis, Wyndham Lewis, William Faulkner, D.H. Lawrence, Wells, Chaucer (Eva), Kay

L'urlo (su tela) della terra tagliata a fette

La mostra a Roma di Franco Mulas, sedici quadri in cui l'artista compie una svolta sensazionale «L'immaginazione non ha preso il potere» dedicato agli anni Sessanta

DARIO MICACCHI

L'Italia tagliata a fette e le fette una sull'altra a formare giganteschi, mostruosi hamburger. Coste, foreste, campi coltivati, pianure, montagne, fiumi, laghi, case. Colori irreali nel taglio delle fette ma che pure sono i colori reali delle stagioni prima che si seccino. Franco Mulas, un anno di lavoro solitario nello studio romano di via Flaminia ed ecco ora tutta la serie di 16 dipinti della terra italiana a fette esposta, con il titolo «Big Burg», ad apertura di una mostra antologica che ripropone anche molti dipinti degli anni Sessanta in qua, accompagnata da un bel catalogo a colori con testi di Antonio del Guercio e di Vincenzo

Consolo che sarà visibile fino al 7 dicembre a Palazzo Braschi (da martedì a sabato ore 9/13; giov. e sab. anche 17/19,30). Una forza immaginativa, cupa e fiammeggiante colori di incendiata tenerezza, ha trasformato il motivo banale di partenza in metafore futuristiche: se l'idea è buona la pittura è meglio, sostenuta com'è da una materia del colore che raggiunge la visionarietà più surreale e stupefacente.

Si direbbe che l'occhio del pittore abbia accompagnato la misteriosa e immane lama che ha sezionato profondamente la terra fino a registrare, con sguardo allucinato, un'opera di fosca macelleria che taglia



«Big Burg», un'opera del 1991 del pittore Franco Mulas

un corpo vivo e ne dispone i pezzi da vendere e consumare con in uno sterminato supermarket. I pezzi tagliati e messi l'uno sull'altro hanno un'evidenza «tattile» che aggetta da uno spazio assente che ha un colore cilestrino grigio o nero abissale.

Tale violento aggettare da uno spazio assente produce in chi guarda un fortissimo disorientamento come se l'occhio di chi guarda non potesse più

vedere un'immagine unitaria della natura e della realtà sociale. In relazione a queste fette di terra italiana mi sono tornate in mente ossessivamente le nature morte di braccia e teste mozzate dipinte da Théodore Géricault nella memoria della macelleria delle battaglie napoleoniche sia la serialità degli eventi più orridi di quotidiani, fatti spendibili e consumabili dal gran senso di morte che Andy Warhol vedeva nella vita americana.

Con questi suoi pezzi d'Italia tagliata a fette Franco Mulas è andato ben oltre lo stupore di certi grandi artisti dell'arte povera: Pino Pascali col suo mare, Kounellis col suo fuoco e i suoi cavalli in un garage, Mario Merz con i suoi igloo di un primordiale tecnologico. Penso con i suoi alberi ritrovati dentro pali e tavole, Giraldi con i suoi rotoli d'erba e di frutta di plastica. Se un rischio c'è, nella nuova serie «Big Burg», questo è la monotonia che vien

fuori quando il colore della materia ha un'incandescenza di bravura e di artificio anziché l'incandescenza morale e civile. Come sono cambiate le cose del mondo e della pittura da quando pittori come Van Gogh e Munch sentivano urlare la natura e anche da quando, pochi anni fa, un Moreni dipingeva, nella pianura Padana, «L'urlo del sole!» Franco Mulas ha saputo ascoltare l'urlo che viene dalla terra italiana tagliata a fette e fatta commestibile, palatabile come dicevano i Pop artisti nordamericani. È un pittore che ha fatto una svolta sensazionale a 360 rinnovando sguardo e linguaggio, tirandosi fuori dalla troppa pittura decorativa e di gusto che è in circolo e anche da un fascinoso manierismo personale che continuava a variare il motivo di un vascello pietrificato che era partito per non arrivare mai oppure il motivo, così romano di pittura, dell'isola Tiberina portata nave di pietra per portare allarme nei tramonti romani e nelle coscienze addormentate. Rispetto al suo passato di

pittore e alle idee e alla pratica pittorica che oggi trova una egemonia di gusto, Franco Mulas ora è un pittore antigrazioso e brutale e che sente e vede consumati tutti i sogni e le prefigurazioni. Basta seguire attentamente il percorso a ritroso della mostra - i vascelli pietrificati, le montagne incantate, gli identikit (qui c'è un uomo che resiste ancora allo smembramento), gli umiliati e offesi messi in vetrina, i quadri politici del '68, i week-end con le fughe che abbiamo fatto un consumo abbastanza facile di idee e cose e quelli che sembravano un godimento e una felicità di massa non ci hanno affatto liberati.

A chiusura del percorso della mostra c'è un grande dipinto degli anni Sessanta, intitolato «L'immaginazione non ha preso il potere», che raffigura un gruppo di giovani che lasciano una barca, mentre cala la sera, e arrotolano le bandiere rosse: è un quadro di una melanconia che non si può sostenere; eppure in questo «clima di congedo sta il seme duro e crudele della attuale pittura dell'Italia tagliata a fette.

MIKHAIL GORBACIOV IL GOLPE DI AGOSTO Che cosa è successo che cosa ho imparato MONDADORI



Qui accanto e in basso, due immagini di Samuel Beckett a teatro, durante le prove di alcuni suoi spettacoli

Libri e disavventure di uno scrittore irlandese «disgregato»

NICOLA FANO

Samuel Beckett pubblicò More Pricks Than Kicks a Londra nel 1934 da Chatto & Windus, dopo numerosi tentativi falliti con altri editori: ne furono stampate 1500 copie, due terzi delle quali (inventurate) finirono al macero dopo qualche anno. Il «Dublin Magazine» dedicò poche righe all'opera: «È un libro così sfacciatamente intellettuale da intimidire tutti, tranne l'uomo comune che lo chiuderà prontamente, sospettando una eccessiva astuzia». La commissione irlandese per la censura, evidentemente, era formata di «uomini comuni», poiché il libro fu bandito prima ancora di essere letto. La questione morale, infatti, fu sollevata fin dalla lettura del titolo: More Pricks Than Kicks è una citazione indiretta della Bibbia («It is hard for thee to kick against the pricks», è duro per te recalcitrare contro il pungolo) ma il gioco di parole pricks-kicks aveva anche un doppio senso un po' forte, sicché il titolo della raccolta beckettiana poteva anche essere letto come «Più pene meno pane» («pane» nel senso di simbolo della quotidianità, per estensione del termine inglese «kick», calcio, sport popolarissimo). Per inciso, l'edizione italiana del libro ha sempre avuto per titolo semplicemente, pudicamente, Novelle. Solo l'anno scorso, per una ristampa, è stato utilizzato il titolo Più pene meno pane.

Nel 1934 Beckett, dopo aver abbandonato l'insegnamento al Trinity College di Dublino, viveva di modeste collaborazioni a riviste letterarie irlandesi e in patria fu bandito anche la copia della sua prima raccolta di racconti poteva essere importante anche ai fini della sopravvivenza, ma i governanti irlandesi con il loro atto censorio gli negarono anche questo modesto aiuto. Una delle riviste alle quali Beckett collaborava, «Bookman», gli propose, all'inizio del 1935, di scrivere un articolo sulla censura in Irlanda: Beckett accettò, soprattutto confidando nel relativo compenso, se per ammentarsi del fatto che la commissione per la censura fosse composta di soli cinque membri. «Se fosse stata di dodici, avrei venduto

sette copie in più del mio libro». Quell'articolo non fu mai pubblicato, perché la rivista che lo aveva commissionato fallì prima di poterlo stampare. Parallelemente, nessuno riuscì mai a togliere il voto censorio in Irlanda su More Pricks Than Kicks: qualche anno dopo, quando la questione venne rimessa all'ordine del giorno, non si trovarono copie del libro da dare in lettura ai responsabili e la commissione dovette soprassedere.

Quell'articolo disperso, dunque, vide la luce solo nel 1983 e solo per l'insistenza del critico Ruby Cohn su Beckett. Cohn, infatti, aveva messo insieme una certa quantità di pagine sparse e voleva a tutti i costi pubblicarle, ritenendo che esso testimoniasse la genesi critica dello scrittore irlandese. Negli anni giovanili aveva pubblicato diversi articoli, un buon saggio su Joyce («Dante... Bruno... Vico... Joyce», dedicato in realtà soprattutto a Dante e a Vico) e un'eccezionale monografia su Proust che gli aveva reso molta fama tra gli accademici irlandesi e francesi più progressisti. Come scrittore, aveva cominciato a lavorare a un romanzo (che, poi, smembrato e riscritto, diede vita a More Pricks Than Kicks) e aveva pubblicato fortunatamente a Parigi un poemetto intitolato provocatoriamente Whoroscope (in italiano, più meno, «Puttanoscopo»: a proposito di censura, Beckett non pubblicò mai quel libro in Irlanda temendo di essere messo al bando).

Ebbene, tutto il materiale critico, sicuramente prezioso, era sempre rimasto disperso nelle vecchie riviste per volontà dell'autore; quando Cohn chiese l'autorizzazione per la pubblicazione presso l'editore inglese John Calder, Beckett in un primo momento rifiutò. L'assenso arrivò solo al termine di un lungo lavoro di Cohn, ma Beckett pretese che la raccolta fosse intitolata Disiecta. La traduzione di questa parola è assai difficile. Genericamente, si potrebbe dire «Frammenti dispersi», ma in realtà ci si deve riferire ai termini latini (usati da Lucrezio) «Disiectus», di-

spersione, e al verbo «Disiecto», sparpagliare. Tuttavia, in quell'occasione Beckett tenne presente anche il termine inglese «disjointed» che sta per disgregato. Disgregata e dispersa, in effetti, Beckett considerava la propria psiche fino alla seconda metà degli anni Trenta quando, dopo un incontro con Jung, intuì con maggiore chiarezza i contorni della sua nevrosi: egli si sentiva un uomo non completamente nato che solo con la morte avrebbe raggiunto quel necessario completamento della nascita.

Ma torniamo ai Disiecta che ora giungono finalmente all'edizione italiana nella traduzione di Aldo Tagliatiem (uno dei pochi studiosi attendibili di Beckett in Italia) per le edizioni Egea e con il titolo Disiecta che, salvaguardando la formulazione originaria, recupera la grafia latina. In questa preziosa raccolta compare innanzitutto il saggio Dante... Bruno... Vico... Joyce fu composto da Beckett su richiesta di Joyce medesimo, in occasione della pubblicazione di una raccolta di scritti dedicati a Work in progress, il testo di Joyce che diede corpo, in seguito, a Finnegans' Wake. Non riuscendo a terminare il suo lavoro (e in realtà non trovando un editore disposto a comprarne in anticipo i diritti), Joyce pensò bene di pubblicizzare e osannare il suo libro prima di pubblicarlo. Inoltre, Disiecta contiene gli articoli scritti da Beckett negli anni Venti e Trenta su vari temi letterari e artistici (c'è anche un divertente testo contro un libro di Papini su Dante) e una raccolta di lettere, il materiale beckettiano più prezioso e globalmente indisponibile per volontà dell'autore stesso. Infine, c'è un frammento di Human Wishes, «Desideri umani», testo teatrale del 1937 appena abbozzato ma significativo in quanto rappresenta il primo approccio dell'autore di Aspettando Godot alla scrittura scenica. Il titolo Human Wishes ci tava una poesia di Samuel Johnson, The Vanity of Human Wishes, mettendo subito in chiaro che il testo - nelle intenzioni in quattro atti - avrebbe dovuto essere strutturato come una colta variazione intorno ai temi portanti dell'opera di Johnson, autore nei confronti del quale Beckett, all'epoca, nutiva una vera e propria venerazione. Insomma, questo pubblicato da Egea è un libro di estrema importanza non solo per i cultori di Beckett, ma anche per tutti quanti vogliono chiarire a se stessi i tormenti di quegli intellettuali che, nella prima metà del Novecento, si trovarono a combattere contro i guardiani di una morale (critica e letteraria) imbalsamata e ottocentesca.